

RICCHEZZA FRANCESCANA

«Non chiamateli problemi, chiamateli doni»
(Teresa di Calcutta)

Un carisma dona occhi per vedere “beni” laddove la società vede solo “mali” o problemi. Quando un carisma – soprattutto se grande – fa irruzione nella storia, con esso fa sempre la sua comparsa anche una nuova concezione della ricchezza, della povertà, dei beni. Così è stato con Benedetto, con Ignazio di Loyola, con Don Bosco, con Gesù di Nazareth stesso, per restare nel campo cristiano. Ma potremmo aggiungere Gandhi o oggi M. Yunus, il «banchiere di poveri». Queste persone, e i loro discepoli, riescono a vedere dei tesori nascosti sotto la polvere dell'apparenza: nel lavoro manuale (Benedetto), negli indigeni del Sud America (Ignazio), nei ragazzi di strada (Don Bosco), nei fuori casta (Gandhi) o nelle donne musulmane povere (Yunus).

Non esiste un carisma autentico che non abbia avuto qualche effetto anche civile, anche quelli apparentemente più “religiosi”¹. Se però dovessimo individuare un carisma che ha operato una vera e propria rivoluzione civile e anche economica, questo è certa-

¹ Si pensi, per fare un esempio, al ruolo dei tanti conventi e monasteri femminili nel medioevo: in un periodo in cui la donna aveva come unica carriera possibile il matrimonio, i tanti carismi di fondatrici – pur in mezzo ai chiaroscuri che ogni epoca porta con sé – hanno creato luoghi di emancipazione femminile, nei quali le donne, anche di umili origini, potevano studiare e coltivare la propria umanità.

mente quello di Francesco d'Assisi il quale, scegliendo la povertà volontaria, operò una rivoluzione culturale che si pone al centro della nascita della moderna economia di mercato che non sarebbe come oggi la conosciamo senza la scuola economica e le opere francescane.

Il francescanesimo rappresenta, nella storia dell'economia e della società occidentale, un paradosso: un carisma, nato da un mercante figlio di mercanti, che ha posto al proprio centro «sorella povertà», che divenne la prima scuola economica dalla quale emergerà il moderno spirito dell'economia di mercato. Infatti le prime riflessioni sistematiche sull'economia, sul valore e sul prezzo dei beni, sulla moneta, le troviamo in opere di Guglielmo da Ockam, Pietro Olivi, Duns Scoto, tutti pensatori francescani.

È a questo importante paradosso che è dedicato l'ultimo lavoro dello storico dell'università di Trieste Giacomo Todeschini, un paradosso incorporato già nel felice titolo scelto per il saggio: *Ricchezza francescana*².

Il principale scopo del progetto di ricerca – ormai ventennale – di Todeschini, è mostrare come l'economia di mercato non sia nata *contro* l'etica e l'umanesimo cristiani, ma sia stata il frutto di un'evoluzione in gran parte interna al cristianesimo stesso, e svolgasi principalmente nell'arco temporale che va da Benedetto a Francesco. Una tappa molto importante in questo progetto di ricerca è stato il volume *Il mercante e il tempio* (Bologna 2002), nel quale Todeschini ha sistematizzato la propria tesi che aveva già introdotto in molti saggi in italiano e nelle principali lingue europee. La tesi di Todeschini è certamente rivoluzionaria se consideriamo che la grande storiografia ancora oggi continua a contrapporre da una parte etica di mercato/etica cattolica e dall'altra a collocare la nascita dello «spirito del capitalismo» nella modernità. «Povero Max Weber», esclama un po' sarcasticamente Todeschini nell'Introduzione al suo libro (p. 7). Inoltre, grande attenzione viene attribuita da Todeschini al tema del linguaggio o del lessico (e meno

² G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Il Mulino, Bologna 2005.

a quello dello “spirito”) nella nascita dell’economia di mercato. I mercati, e la teoria economica che si è sviluppata attorno ad essi, furono soprattutto il frutto della sublimazione di alcune parole-chiave prese in prestito dalla teologia e dalla Scrittura: fu la Bibbia e la grande tradizione cristiana ad offrire le nuove parole alla nascente economia di mercato, e a renderla così coerente dal punto di vista etico con la *Christianitas*. Gesù «felix mercator», che ha pagato il «prezzo della salvezza»: queste e molte altre espressioni contenute nei Vangeli (pensiamo alle molte parabole nelle quali Gesù usa immagini e linguaggio economici), divennero dopo il monachesimo (e la sua rivalutazione dell’attività terrena e del lavoro umano) la base teologica e culturale per una comprensione nuova del mercato, più positiva, che prese il posto della riflessione sostanzialmente critica sviluppata dai padri della Chiesa (si pensi, per un esempio, a Girolamo).

In questo ultimo libro Todeschini si concentra soprattutto sul paradosso del francescanesimo, mostrando che dal radicale rifiuto del denaro e del mercato – un rifiuto operato per poter affermare, grazie ai nuovi occhi donati dal carisma, che la vera ricchezza e i veri beni sono altri – si svilupparono teorie economiche e alcune grandi istituzioni finanziarie. Un’idea introdotta dai francescani, e che giustamente Todeschini enfatizza nel suo saggio, è quella del legame tra il valore delle cose e la loro *scarsità*. Dal carisma francescano si sviluppa, a partire dal secondo Duecento, l’idea che le cose valgono in base alla loro scarsità, materiale o sociale (cap. II). Il valore di una persona, ad esempio, dipende da quanto rara è l’attività che egli svolge nella comunità. Da qui il valore immenso dell’amore e dell’azione dei frati che se dovesse essere remunerata richiederebbe una quantità infinita di denaro; per questo è preferibile che non sia “pagata” e resti gratuita poiché ogni remunerazione sarebbe una svalutazione del suo valore reale.

È questa un’intuizione di una portata straordinaria e attualissima. La gratuità non è associata ad un prezzo *nullo*, ma ad un prezzo *infinito*: l’amore non può essere pagato perché qualunque prezzo “finito” corrisponderebbe ad un “dumping” relazionale. Bella a questo riguardo è una testimonianza antica di un discorso di Francesco, riportata da Todeschini: «Per una cosa che vale un

denaro io ti verserò mille marchi d'argento, anzi mille volte di più. Perché il servo di Dio offre al benefattore, in cambio dell'elemosina, l'amore di Dio, a confronto del quale tutte le cose del mondo e anche quelle del cielo sono nulla» (p. 68).

Ci sono, infatti, cose importanti nella vita che è bene non transitino per il mercato perché se vi transitassero ne uscirebbero impoverite e snaturate: quanto vale la mansuetudine del lupo? Quanto la vocazione di un frate? «Che cosa sono, a che cosa servono, che significano, e quanto valgono il lupo a Gubbio e per Gubbio, o le colombe e le cornacchie a Bevagna e per Bevagna? La rinuncia al denaro consente l'emersione nel discorso di un loro valore differente da quello raffigurabile in termini monetari... Questo valore, non esprimibile con le monete, è un valore misterioso... La povertà di Francesco, e questo sconvolge i suoi contemporanei, sembra consentirgli di scoprire qualcosa di questo mistero: di rivelare alcuni aspetti del pregio di quanto e di quanti si trovano altrove rispetto ai codici della convivenza ecclesiale, municipale, comunale, nobiliare, mercantile, militare» (p. 63).

Tali beni, preziosissimi perché molto rari, non possono essere assoggettati ad una valutazione monetaria perché si collocano su un altro piano. Sarebbe come dire: quanto pesa il rosso? Oppure, che profumo ha l'*Aida* di Verdi? Basterebbe questa intuizione sulla gratuità per comprendere quanto il carisma di Francesco sia attuale e ancora profetico. Pensiamo, solo per un esempio, alla valutazione economica dei cosiddetti «beni relazionali»: se da una parte dobbiamo cercare di mostrare ai politici e alla società civile che i rapporti tra le persone sono «beni» che hanno un valore, e che quindi non vanno distrutti, d'altra parte Francesco ci ricorda che il rischio sempre latente in una tale operazione è quello di svalutare questi beni preziosi perché se dovessimo pagare un amico che ci ascolta con gratuità o un atto d'amore genuino dovremmo utilizzare tutti i denari del mondo. Da questo grande carisma proviene invece l'invito a considerare il denaro per i beni relazionali e per gli altri beni scarsi (come quelli ambientali e civili), come un «dono», che non esprime il «prezzo della gratuità», ma dice un grazie per un rapporto.

Todeschini, in questo volume e in altri suoi lavori, ci racconta anche che dal movimento culturale francescano nacquero, nella seconda metà del Quattrocento, i *Monti di pietà*, dapprima in Italia e in seguito anche nel resto d'Europa. La ragione principale che portò alla nascita dei *Monti di pietà* era la "fraternità": aiutare quelle famiglie meno abbienti che non avevano accesso al credito ad un equo tasso d'interesse e per questo erano costrette a rivolgersi agli usurai e quindi precipitare in miseria. Per amore i francescani promossero queste istituzioni come mezzo di "cura" della miseria e di lotta all'usura. Quando in una città c'è un indigente, dicevano, è l'intera città che si ammala: occorre curare la miseria e l'indigenza! Da un carisma che diede occhi nuovi per vedere nei poveri non un problema ma una risorsa, ecco nascere addirittura delle banche, istituzioni fondamentali per lo sviluppo dell'economia civile nell'umanesimo italiano³. I francescani ebbero questa intuizione «finché c'è un povero – un povero non per scelta ma perché subisce la povertà –, la città non può essere fraterna». Questo concetto diventerà poi un tema fondamentale nel Settecento illuminista napoletano; si dirà infatti che la felicità è pubblica, perché o siamo tutti felici o non lo è nessuno.

Grazie dunque a Todeschini che con la sua opera scientifica ci aiuta a riscoprire il significato anche economico dei carismi, e, in particolare, a scoprire il valore della povertà. Occorre infatti ricordare che dopo il cristianesimo "la povertà" è diventata un concetto complesso: essa non è solo un male, ma anche una beatitudine, un ideale. Non è più possibile dire «bisogna sradicare la povertà», perché c'è povertà e povertà. La povertà è anche un valore, e quando si parla di "povertà" è sempre bene specificare di quale povertà stiamo parlando, perché essa, se scelta volontariamente, può operare grandi rivoluzioni, anche economiche: «Povertà, in altre parole, poteva ora dar luogo a forme della ricchezza un tempo imprevedu-

³ Sui *Monti di pietà* e sui dibattiti attorno all'usura nel medioevo, cf. anche L. Bruni - S. Zamagni, *Economia civile*, Il Mulino, Bologna 2004, oltre a G. Todeschini, *Ricchezza francescana*, cit.

te. È in questa fase che la società dei cristiani, e in particolare il suo segmento signorile, vengono progressivamente scoprendo la libertà, la leggerezza e tuttavia la potenza proposte e sintetizzate dalla vita povera del Cristo così come i Vangeli la descrivevano e la raffiguravano concretamente» (p. 28). La stessa «libertà e leggerezza e potenza» che sperimenta chi oggi sceglie ancora stili di vita sobri e critici, chi non ripone nelle merci la propria felicità, né nel consumo la propria identità, ma sa valorizzare i beni, soprattutto i beni relazionali, come i beni davvero “scarsi” e che quindi hanno grande valore personale e civile.

Infine, l'operazione di Todeschini non consiste in un ennesimo tentativo di trovare “precursori” di Adam Smith o di altri economisti moderni, ma mostra un'altra possibile storia del pensiero economico, che non fa partire dall'illuminismo scozzese (e dai suoi precursori) l'economia moderna, ma che colloca la sua origine in pieno medioevo, in stretta continuità con la riflessione sull'economico di Aristotele e degli antichi, non contro ma dentro la tradizione giudaico-cristiana. La tradizione ufficiale della *Political Economy*, che è quella oggi divenuta dominante in tutto il mondo, nasce e si concepisce come studio di un ambito separato e distinto della *civil society*, il mercato, con sue leggi e regole peculiari. In particolare, per Smith e i suoi seguaci, l'economia politica non ha nulla a che fare con l'amicizia, con la gratuità, con l'amore, con i beni relazionali, tantomeno con la povertà (tanto che è il suo opposto, la «ricchezza delle nazioni», che viene scelto da Smith e dagli economisti inglesi come l'oggetto della scienza economica). L'economia, come la racconta Todeschini, è invece faccenda civile, non è un ambito separato dalla società ma è parte integrante di essa, con le stesse passioni, le stesse virtù e gli stessi vizi. Se oggi l'economia sociale e civile del commercio equo e solidale, dell'Economia di Comunione, della cooperazione sociale, del consumo solidale, della finanza responsabile, vuole trovare una propria dignità scientifica, deve leggere la storia dell'economia come ce la racconta Todeschini; una lettura che dà radici profonde ad una economia che sia *in sé* luogo di civiltà, di scelte alte, di amore e – perché no? – di spiritualità.

LUIGINO BRUNI